

LEGAMI SOCIALI

---

collana diretta da  
Ambrogio Santambrogio

2

Morlacchi Editore

La collana Legami sociali – coordinata dal gruppo di ricerca RILES – si propone di approfondire, attraverso lavori di tipo teorico ed empirico, lo studio della molteplicità di legami sociali che caratterizza la società contemporanea. Si rivolge a studiosi di scienze sociali, ma anche a quel pubblico di lettori attento alle più importanti e significative dinamiche della nostra realtà. Vuole contribuire ad una conoscenza sempre più consapevole della complessità sociale, in una direzione critica ed emancipativa.

DIRETTORE DI COLLANA

Ambrogio Santambrogio

COMITATO SCIENTIFICO

Giovanni Barbieri, Matteo Bortolini, Enrico Caniglia, Luigi Cimmino, Franco Crespì, Riccardo Cruzzolin, Teresa Grande, Gianmarco Navarini, Walter Privitera, Massimo Rosati.

*Questa collana è peer-reviewed*

Nuove prospettive di critica sociale.  
Per un progetto di emancipazione

*a cura di*

FRANCO CRESPI, AMBROGIO SANTAMBROGIO

Morlacchi Editore

Prima edizione: 2013

Isbn/Ean: 978-88-6074-563-7

Impaginazione: Agnese Tomassetti

Copyright © 2013 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati.  
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di giugno 2013 presso la tipografia “Digital Print - Service”, Segrate (MI).  
Mail to: [redazione@morlacchilibri.com](mailto:redazione@morlacchilibri.com) | [www.morlacchilibri.com/universitypress](http://www.morlacchilibri.com/universitypress)

# Indice

## Franco Crespi, Ambrogio Santambrogio

---

Presentazione	9
---------------	---

## Franco Crespi

---

Emancipazione ed ethos esistenziale. Intersoggettività, riconoscimento, potere	21
1. <i>Il concetto di emancipazione</i>	23
2. <i>L'atto emancipativo all'origine della modernità</i>	24
3. <i>Un ethos a carattere universale</i>	27
4. <i>Intersoggettività, riconoscimento reciproco, distribuzione delle risorse</i>	31
5. <i>Potere</i>	37
6. <i>Promuovere l'emancipazione</i>	41
<i>Riferimenti bibliografici</i>	45

## Ambrogio Santambrogio

---

Utopia senza ideologia. Prospettive per la critica e l'emancipazione sociale	47
1. <i>Pensare il pensiero</i>	47
2. <i>Una storia sociologica dell'ideologia</i>	52
3. <i>Dall'ideologia politica all'immaginario sociale</i>	58
4. <i>Società civile e politica</i>	67
5. <i>Critica sociale e critica politica</i>	73
7. <i>Illuminismo della dialettica</i>	77
<i>Riferimenti bibliografici</i>	82

## Danilo Martuccelli

---

Critica dell'economia in quanto realtà: una urgente messa in questione	85
1. <i>L'economia-come-realtà</i>	88

1.1. <i>La rarità</i>	89
1.2. <i>Homo oeconomicus?</i>	90
1.3. <i>La meccanica economica</i>	93
2. <i>La critica dell'economia-come-realtà: i volti della contingenza</i>	99
2.1. <i>L'oggetto della critica: i ritorni di realtà</i>	100
2.2. <i>Un altro spirito critico</i>	106
<i>Riferimenti bibliografici</i>	111

#### Walter Privitera

---

Dopo l'emancipazione	117
1. <i>L'emancipazione come rivolta antitradizionalista</i>	119
2. <i>L'emancipazione come critica degli ambiti sistemici economico e politico-amministrativo</i>	123
3. <i>La critica sociale erede della teoria emancipativa</i>	126
<i>Riferimenti bibliografici</i>	130

#### Barbara Carnevali - Davide Sparti

---

Estetica sociale ed estetizzazione della società. Dall'analisi della fisiologia dello spettacolo alla critica dell'iperspettacolarizzazione del sociale	133
<i>Premessa</i>	133
1. <i>La spettacolarità come patologia del sociale: Guy Debord</i>	134
2. <i>La spettacolarità come fisiologia del sociale: Hannah Arendt</i>	138
3. <i>Gestione delle impressioni e face in Erving Goffman</i>	143
4. <i>L'iperestetizzazione del sociale</i>	151
<i>Riferimenti bibliografici e a film</i>	157

#### Mauro Di Meglio

---

Modernità, <i>global turn</i> e critica sociale	161
1. <i>"It would be a good idea"</i>	163
2. <i>Global Turn or Global Babble?</i>	168
3. <i>Gli avatar della modernità</i>	172
4. <i>Critica sociale e mondo globale</i>	179
<i>Riferimenti bibliografici</i>	186

## Enrico Caniglia

---

La politica della realtà come critica giornalistica	191
1. <i>Critica e giornalismo</i>	191
2. <i>L'obiettività e la critica come problemi pratici</i>	194
3. <i>Oggettivo e soggettivo nel giornalismo</i>	198
4. <i>Tre pratiche discorsive giornalistiche</i>	202
5. <i>Un caso di giornalismo oggettivo e critico: la politica della realtà</i>	209
<i>Riferimenti bibliografici</i>	212

## Teresa Grande

---

L'emancipazione attraverso la responsabilità	215
1. <i>L'idea dell'emancipazione</i>	215
2. <i>La responsabilità tra fondamento del legame sociale e tendenze emancipative</i>	220
<i>Riferimenti bibliografici</i>	228

## Enrico Donaggio

---

Enigmi dell'emancipazione. La critica come ornamento	231
1. <i>Teoria e passione critica</i>	233
2. <i>Il mondo degli ultimi uomini</i>	235
3. <i>Ouverture</i>	238
4. <i>Blind spots</i>	240
5. <i>Tristesse oblige</i>	242
6. <i>La maledizione di Zarathustra</i>	244
7. <i>Accanimento terapeutico</i>	246
8. <i>L'uomo in rivolta e altri spettri</i>	247
9. <i>The Fable of the Bees 2.0</i>	250
10. <i>Il capitalismo come utopia?</i>	252
<i>Riferimenti bibliografici</i>	256
 Notizie sugli autori	 261



## Presentazione

**N**egli ultimi anni il problema dell'emancipazione, salvo qualche eccezione (tra cui i lavori di Boltanski), è stato assai poco affrontato e, al tempo stesso, anche il concetto di critica sociale non sembra essere stato al centro dell'attenzione. Gli Autori di questo libro considerano questo silenzio una sorta di tradimento da parte delle scienze sociali e, in genere, degli intellettuali nei confronti di quella che è la loro più specifica vocazione. I motivi sono molti, alcuni anche comprensibili, ma certo non giustificabili: motivi che nel corso di questo testo verranno variamente analizzati.

Siamo convinti che occorra un'inversione di tendenza, capace di guardare con nuovo spirito critico le circostanze che caratterizzano l'attuale realtà sociale. Occorre ripensare radicalmente le nostre categorie interpretative, pur senza perdere di vista gli strumenti critici del passato, ma, soprattutto, occorre saper rileggere anche il passato in modo libero e disincantato.

Tra l'altro, dovremmo anzitutto prendere le distanze nei riguardi dello stesso processo di "disincantamento" che ha attraversato buona parte del pensiero post-moderno. In effetti se, da un lato, tale pensiero ha costituito un importante e fecondo momento di riflessione, in particolare nella sua critica di ogni forma di assolutizzazione e nella sua denuncia di ogni indebita riduzione univoca della complessità, dall'altro, esso ha talvolta finito con il produrre una nuova sorta di *vulgata* che ha ruotato principalmente intorno all'idea della *fine*: fine del soggetto, della storia, della verità, della realtà, della società e via dicendo. In questo contesto, il pensiero post-moderno ha

anche rappresentato la fine del progetto di emancipazione, non più sorretto, come in passato, da una robusta e coerente ideologia, molti aspetti della quale peraltro non condividiamo più. D'altra parte, occorre osservare che anche la conclamata "fine delle ideologie" può diventare a sua volta un'ideologia quando, avendo perso ogni capacità critica, si pone di fatto – in maniera più o meno consapevole – al servizio degli ordini costituiti.

Uno dei punti fermi che attraversano questo libro è quindi la volontà di contrastare l'idea dell'impossibilità della critica implicita nell'attuale tendenza a negare l'utilità della teoria e ad attenersi alla logica puramente descrittiva e "oggettiva" del *dato* empirico. Tale tendenza, per lo più dettata da presunti criteri di "efficienza" e di riduzione delle spese, sta danneggiando, non solo da noi ma anche in molti altri Paesi, le scienze sociali, che vengono appiattite sul modello delle scienze matematico-naturali, al limite fino a identificare la sociologia con la semplice statistica.

La sfida che vogliamo sostenere è impegnativa e difficile, ma la riteniamo ineludibile. Si tratta di avere il coraggio delle proprie scelte, ma anche di ritrovare l'entusiasmo di una ricerca che non vuole restare succube della presente involuzione, derivante da un eccesso di specializzazione e di frammentazione delle nostre discipline. Occorre riacquistare la capacità di ricondurre gli indispensabili rilevamenti empirici dei fenomeni all'interno in una prospettiva che si riferisca al concetto, oggi apparentemente obsoleto, di *totalità*, ovvero all'insieme delle strutture sociali e delle dinamiche di potere, secondo il ben noto invito del buon vecchio Adorno.

\* \* \*

Nel saggio che apre il libro, Franco Crespi parte da una sorta di finzione, ovvero dall'idea che le diverse Dichiarazioni dei diritti dell'uomo, da quella nata nella Rivoluzione Francese fino a quella dell'Onu, abbiano definitivamente sancito, in

via di principio, l'emancipazione dell'intera umanità. Si tratta ora di rendere effettive le conseguenze di tali dichiarazioni che sono rimaste in gran parte allo stato di progetto. Analizzando le profonde trasformazioni intervenute soprattutto nella seconda metà del secolo scorso, Crespi rileva i grandi disastri prodotti dalle diverse ideologie totalitarie e le conseguenze distruttive dovute all'esaltazione del libero mercato e a uno sviluppo tecnologico indiscriminato. A seguito di tale complessa esperienza, egli ipotizza che, nella nostra epoca, sia andata progressivamente crescendo la percezione dei limiti del nostro sapere e del nostro potere di controllo, che sia emersa, rispetto alla *hybris* del passato, l'essenziale vulnerabilità dell'essere umano, tanto da poter interpretare la tarda modernità come caratterizzata dalla fine della fase di *onnipotenza infantile*, propria della prima modernità, verso una più matura (e modesta) consapevolezza delle nostre effettive capacità. In questo contesto, vanno ripensati i nuovi fondamenti del progetto di emancipazione, che Crespi individua soprattutto nell'attenzione alle condizioni proprie della comune situazione esistenziale, nella sua tensione *inconciliabile* tra desiderio di infinito e finitezza della situazione stessa, ma anche nelle sue strutture costitutive rappresentate dall'intersoggettività e dalla dinamica del riconoscimento reciproco, da cui discende anche la richiesta di una più giusta distribuzione delle risorse materiali e culturali. È a partire dalla critica di ogni forma di evasione verso un aldilà dell'esistenza, di ogni indebita assolutizzazione verso un illusorio definitivo compimento, che può affermarsi con nuovo vigore e nuovo senso pratico l'istanza volta all'emancipazione, aprendo, per ogni individuo e per ogni collettività, spazi di libertà di scelta riguardo alle finalità da perseguire nella propria vita. Si tratta di un progetto da portare avanti costantemente, sapendo che non si potrà mai considerarlo definitivamente realizzato. In particolare, viene qui sottolineata la rilevanza della dimensione del potere, quale capacità individuale e collettiva di gestire le inevitabili contraddizioni della situazione esistenziale e sociale, per la conquista di più adeguate e giuste condizioni della convivenza politico-sociale.

A partire dalle nozioni di senso e di progetto elaborate da Schutz e sulla base della ricostruzione storico-sociologica che Mannheim fa del concetto di ideologia, Santambrogio cerca di mostrare la possibilità che, anche dopo la fine delle ideologie, possa essere mantenuta una dimensione utopica, capace di costituire un fine (un progetto) al tempo stesso irraggiungibile in sé, ma capace di fornire uno strumento critico nei confronti della realtà. Alla luce delle attuali trasformazioni che caratterizzano il sistema della stratificazione sociale, per Santambrogio sembra utile sostituire alle ideologie (concezioni del mondo fatte proprie da specifiche classi sociali) il concetto di *immaginario sociale*. Esso è l'espressione di una nuova autonomia della società rispetto alla politica: infatti, ora la produzione di valori e idee è passata da una centralità politica – i cui soggetti di riferimento erano lo Stato, i partiti, i sindacati, le istituzioni, ecc. – ad una centralità sociale – i cui soggetti di riferimento sono i movimenti, le associazioni, le comunità locali, ecc. Questo fatto fa sì che l'immaginario collettivo abbia una struttura interna meno coerente rispetto alle ideologie e che sia la diretta espressione di una “fantasia creativa mossa dal desiderio di correggere un mondo che non soddisfa a partire da esigenze concrete, da bisogni che emergono direttamente dai vissuti”. In questo modo, si delinea un nuovo rapporto tra società e politica: mentre la prima è il luogo della produzione di valori, la seconda ha il compito di articolare fini perseguibili all'interno di un progetto politico relativamente coerente e fattibile. Se, da un lato, si può produrre aggregazione senza partecipazione, dall'altro la politica deve tradurre i valori in fini, le identità sociali in identità politiche, dando voce alla possibilità di partecipazione politica. Dopo aver distinto tra critica sociale e critica politica, e tra emancipazione di primo e di secondo livello, Santambrogio mostra come si possa oggi tornare ad una concezione “illuminista” dell'ideologia: essa può essere vista come una nuova scienza delle idee, capace di mostrare l'irraggiungibilità dei valori in quanto tali e la necessità di tradurli in fini concreti.

Il saggio di Martuccelli si apre sottolineando l'importanza sociale della nozione di realtà, intesa come "ciò che resiste al livello della nostra esperienza". Il compito della critica è proprio quello di valutare il modo con cui la realtà ostacola (o abilita) i nostri progetti. Storicamente, la "realtà" è stata incarnata da tre "regimi di realtà": la religione, la politica e oggi, infine, l'economia. Quest'ultima – il nostro regime di realtà, quello capitalistico – è in grado, come i primi due, di determinare "l'orizzonte del possibile e dell'impossibile", sulla base di tre fattori: la rarità, il concetto di *homo oeconomicus*, la meccanica coercitiva. L'idea di risorse scarse, un'antropologia per cui gli individui agiscono sulla base della massimizzazione dei loro benefici, l'esistenza di una meccanica economica indiscutibile sono il fondamento dell'economia-come-realtà, capace di fornire la "certezza di una oggettività e di una necessità intrinseche ai fatti". Attraverso una rapida presentazione dei fisiocratici, di Marx, di Keynes e di Polany, l'Autore ricostruisce il processo di autonomizzazione dell'economia attraverso la sua de-socializzazione. È possibile una critica a questo meccanismo? È possibile una ri-socializzazione dell'economia? L'idea chiave sta nel mostrare che se, da un lato, l'economia ha una propria sistematicità, una sua "meccanica", dall'altro questa non può pretendere di descrivere completamente l'ordine della realtà sociale. Occorre allora evidenziare i modi concreti in cui agiscono le costrizioni economiche sul sociale per poi, più in generale, smascherare la funzione di realtà attribuita all'economia, sostituendola con un nuovo regime-di-realtà.

Privitera mostra come il termine "emancipazione" sia stato trasformato, nella semantica dei movimenti degli anni sessanta e settanta, da un fine dogmatico consegnato alle avanguardie di classe a una prospettiva aperta, che si costruisce dentro lotte concrete. Oggi, dopo la fine di quella stagione, questa idea è in crisi, se non addirittura sparita. Le sue due componenti principali – la spinta anti-tradizionalista e la critica ai sistemi economico e politico – hanno perso la loro forza propulsiva, in parte anche perché – di diritto se non proprio di fatto – molte

delle aspirazioni anti-tradizionalistiche di allora si sono realizzate, proprio attraverso una rivoluzione culturale che ha le sue basi nella modernità: si tratta di quei processi di razionalizzazione del mondo della vita di cui parla Habermas. Anche per quanto riguarda gli aspetti più sistemici, si può dire la stessa cosa: l'imperativo teso a riscattare la vita dalle logiche sistemiche funzionalistiche è stato, in diversi modi, condiviso da un'intera generazione. Oggi quali spazi rimangono per la critica e per l'emancipazione? Secondo Privitera, il nostro è un "mondo culturalmente ingentilito, ma socialmente ancora ingiusto", dove la maggiore autonomia rispetto al passato dell'individuo post-tradizionale incontra però i vincoli e i limiti di una profonda e penalizzante stratificazione sociale, si pensi in particolare ai giovani, che hanno davanti a loro margini sempre più ristretti per dispiegare le proprie potenzialità. Oggi, "il potere non si veicola più nei valori, nelle tradizioni, nelle gerarchie, ma nel cinismo del puro agire economico": i nuovi movimenti, in vario modo, chiedono così alla dimensione politica e sociale di "ri-conquistare il proprio primato sull'economia".

Come distinguere tra patologia e fisiologia delle immagini della società? Intorno a questa questione si articola il saggio di Sparti e Carnevale, nel tentativo di mostrare che autentici non sono solo i messaggi non mediati da immagini, e, al tempo stesso, muovere una critica alla iper-spettacolarizzazione della nostra società. Nella prima direzione, occorre criticare l'impostazione marxista di Debord, per la quale la società dello spettacolo è l'ultimo stadio della società borghese e capitalista, con la quale si passa dall'essere all'avere e, alla fine, all'apparire. Attraverso le opere di Arendt e Goffman, gli Autori mostrano il carattere fisiologico che la spettacolarità e la finzione hanno all'interno dell'interazione sociale, il loro ruolo costitutivo e ineliminabile. Ad esempio, Goffman mostra bene come siano da escludere l'idea di una autenticità senza maschera, di una spontaneità naturale e non mediata. Ciò non toglie però che non si debba riflettere sulla possibilità di una "cattiva spettacolarità", ponendo la questione di una "autenticità *nelle* immagini sociali, e non

nella loro utopica eliminazione”. Appaiono così tre questioni. La prima è quella dell'autenticità: come essere autentici attraverso immagini che non gestiamo completamente? La seconda si sofferma sul rapporto tra immagine e realtà: come evitare la scomparsa del reale, sostituito dalla proliferazione di immagini? La terza ha a che vedere con l'ipertroficà delle immagini: come non farsi risucchiare dal desiderio di apparire, dalla visibilità mediatica? In tutte e tre le questioni, occorre trovare criteri che distinguano il fisiologico dal patologico. Il saggio si conclude nel tentativo di articolare una prima risposta a tale questione, sviluppando, ad esempio, la distinzione tra predominio dell'apparire e competenza, così che il primo eviti di “colonizzare” sfere che non gli competono.

Il contributo di Di Meglio mira a mettere in discussione l'idea di modernità meramente occidentale. Come scrive l'Autore, “il mondo non occidentale aveva dapprima fatto propria la promessa della modernità “liberal-marxista”, invocando un pieno dispiegamento della sua logica universalistica, per poi rivolgersi, una volta verificata l'impossibilità di una sua realizzazione su scala globale, a una energica messa in discussione delle forme cognitive ritenute di sostegno al dominio occidentale, e di cui veniva ora denunciato il carattere eurocentrico e orientalista”. In prima battuta, andava messo in discussione il paradigma di uno sviluppo disponibile a tutti, evidenziando l'idea eurocentrica e capitalista di sviluppo. Occorre far vedere, in particolare, come il progetto occidentale di modernità porti con sé, al tempo stesso, la marginalizzazione della diversità e la sua incorporazione: la modernizzazione, alla fine, coincide con l'occidentalizzazione del mondo. Per uscire da questa prospettiva, bisogna sviluppare grandi narrazioni alternative a quella del moderno, e non accontentarsi della politica de-costruttiva del post-moderno, mettendo radicalmente in discussione quei saperi con cui le scienze storico-sociali europee, a partire dall'Ottocento, hanno costruito una certa immagine della realtà. La riflessione deve allora concentrarsi sulla critica del nazionalismo metodologico tipico di quei saperi, in vista di una scienza sociale nuova, per-

ché globale (*global sociology, global history, global political economy*, ecc.). Il processo di globalizzazione diviene allora il nodo centrale, perché deve poterne essere possibile una lettura “politica”, capace di smascherare la presunta neutralità delle politiche neo-liberiste. In conclusione, l’Autore discute due recenti modi di interpretare la modernità, e cioè l’idea di “seconda modernità” e quella di “modernità multiple”. Purtroppo, la prima (Giddens, Beck) mantiene la centralità dell’occidente nella sua lettura dei processi attuali, legittimandone in definitiva, anche se in modo nuovo, la superiorità. La seconda, invece, interpreta la molteplicità come prodotto del diverso adattamento nei confronti del modello europeo, riaffermandone così di fatto la centralità. Occorre, invece, sviluppare una scienza sociale capace di interpretare le interconnessioni storicamente esistite lungo tutta l’epoca moderna fra l’Europa e il resto del mondo, così da andare incontro all’esigenza di sviluppare analisi non euro-centriche e dare voce ad un autentico progetto di critica sociale. Va da sé che il progetto di *provincializzare l’Europa* (come sostiene Chakrabarty) non deve significare la negazione del pensiero europeo e della sua importanza.

Il testo di Caniglia si sofferma sulla tensione, interna al giornalismo, tra descrizione oggettiva della realtà e atteggiamento critico verso di essa. Utilizzando una prospettiva fenomenologica, nel suo saggio cerca di far vedere come le “procedure critiche giornalistiche non consistono tanto in *giudizi sul mondo* bensì in *descrizioni alternative del mondo*, e per questa ragione aspirano a essere critiche e nello stesso tempo oggettive”. In effetti, occorre superare il paradosso in cui il giornalismo si trova, stretto tra aspirazione alla critica e rispetto dell’oggettività dei fatti. La proposta di Caniglia è di partire dalle pratiche giornalistiche, in modo che, ad esempio, la neutralità-oggettività diventi una pratica professionale specifica, che identifica una “postura neutrale”, caratterizzata da procedure che rendono neutrale il suo lavoro: “non si tratta quindi di *essere neutrali*, ma di *fare i neutrali*”. In una prospettiva etnometodologica, la questione è perciò di capire in che modo i giornalisti “fanno” obiettivi-

tà e critica. In particolare, la dimensione critica può emergere non tanto in una pratica che giudica i fatti, ma in quella che problematizza la restituzione dei fatti così come proviene dalle fonti: si tratta di una critica “attraverso la promozione dello scetticismo” intorno alla apparente neutralità del modo in cui le fonti presentano la notizia, così che l’oggettività passi attraverso la critica e non entri in contraddizione con essa. Caniglia presenta quindi tre pratiche che consentono questa restituzione critica e obiettiva: i *contrast*, la distinzione tra *de dicto* e *de re*, gli *straniamenti*. In questa direzione, il giornalismo può aiutarci a vedere le notizie in modo diverso, a non dare per scontato ciò che scontato non è, a ricategorizzarle, mettendo in discussione il modo con cui vengono presentate, così da aiutarci a diventare maggiormente riflessivi e consapevoli.

L’emancipazione è sempre stata fortemente voluta e, al tempo stesso, inevitabilmente tradita: questo è il punto di partenza del saggio di Grande. Occorre allora fare i conti con l’imperfezione umana, con il carattere particolaristico e debole della sua natura e leggere la storia dell’emancipazione alla luce di queste incancellabili caratteristiche. L’emancipazione appare allora come “un movimento, o piuttosto un processo collettivo, che non è unicamente centrato sull’avvenire, ma che guarda anche al passato gettando una nuova luce sulla continuità storica. L’emancipazione può essere intesa, in estrema sintesi, come costitutiva di un sapere pratico, non disgiungibile da un’azione che lo rivela e gli dà forza, e che si dimostra capace di esprimere, al contempo, una rilettura del passato e una critica del presente e dell’ordine delle cose”. Dopo aver presentato la prospettiva francofortese, che opportunamente coniuga la critica del presente con la rilettura del passato, Grande si sofferma sul nesso tra responsabilità ed emancipazione: entrambe hanno le loro radici nell’Illuminismo, e fanno leva sulle idee di libertà e di autonomia personale, di un soggetto che “dà conto” delle proprie azioni. A partire da Jonas, e dal suo imperativo etico teso alla salvaguardia di una autentica vita umana sulla terra, Grande mostra che la responsabilità in un’era tecnologica verte non

tanto sul “già fatto”, bensì “sul da farsi”, costruendo così un’etica del futuro. Sviluppando tale idea – sulla base dei lavori di Leccardi, Genard, Paugam, Margalit, ecc. –, si mostra poi come l’accento oggi venga posto sulla responsabilità individuale piuttosto che su quella sociale, facendo ricadere la responsabilità delle diseguaglianze più sulle spalle degli individui piuttosto che su patologie sociali. Sarebbe invece utile superare la dicotomia tra responsabilità individuale e sociale, in una direzione più completa e organica della nozione stessa.

L’ultimo saggio, di Enrico Donaggio, costituisce un contributo in parte dissonante rispetto all’insieme del testo. Partendo dalla constatazione per cui la “critica sociale di sinistra pare stagnare al fondo di una depressione del terreno passionale contemporaneo”, e usando una scrittura efficace e pungente, l’Autore mostra l’impossibilità della critica oggi di essere vera, efficace, costruttiva: al contrario, essa “avvizzisce a ornamento identitario”, finendo “per diventare un ulteriore fattore di adattamento e sottomissione al mondo ingiusto e senza apparenti vie d’uscita, contro il quale scaglia i propri giudizi”. Come colmare allora la frattura tra l’ideale emancipativo e la cruda realtà del materiale umano che dovrebbe realizzarlo? In particolare nella nostra società attuale, caratterizzata da “uno scenario affollato da individui egoisti, disincantati e stizziti”, i quali “indifferenti alle promesse che animavano un tempo esaltanti utopie, si accontenterebbero di un benessere meschino e di desideri senza qualità, covando frustrazione e risentimento verso quanti siedono appena un gradino più in basso nella piramide sociale”. La prima mossa, secondo Donaggio, è quella di “dissociarsi dal quadro epocale oggi più comunemente accettato; articolarlo, rettificarlo e decostruirlo costituisce dunque il compito prioritario per chi voglia oggi rinnovare in maniera feconda la passione della critica, ripensando gli enigmi dell’emancipazione secondo prospettive diverse da quelle sconfitte in passato”. In particolare, occorre una prospettiva che svincoli l’idea di felicità da quella di benessere, idea alla quale sembra consegnata completamente l’esistenza degli “ultimi uomini”. Occorre una

critica al capitalismo che riconosca la sua essenza più profonda: esso, come dice Donaggio, “sta e cade come promessa di felicità oltre modo complessa e seducente, per tutti e per nessuno. Questo – dato quel che siamo diventati – costituisce, e non da oggi, il suo punto di massima forza, ma anche il suo punto di massima vulnerabilità”. In una direzione quindi che va al di là della tradizionale critica di sinistra, che punta su precarietà e ingiustizia, senza riuscire a trovare riscontro nella società, obnubilata dalle promesse capitaliste.

\* \* \*

I saggi contenuti in questo libro – con l’eccezione dei testi di Martucelli, Caniglia e Grande – sono stati per la prima volta presentati e discussi all’interno di due seminari RILES (RICerche sul LEgame Sociale), tenuti a Perugia il 24-25 novembre 2011 e il 19-20 aprile 2012, all’interno di un progetto di ricerca dedicato ai temi della critica sociale e dell’emancipazione. Un grazie vivo e sentito va a tutti gli amici e colleghi che hanno partecipato ai due seminari con l’intenzione, da parte nostra, di voler proseguire un’esperienza di confronto aperto e fecondo che in questi anni abbiamo insieme intrapreso.

Perugia, 2 febbraio 2013